

LA GRANDE GUERRA E L'ATLETICA LEGGERA ITALIANA

Gustavo Pallicca
gustavopallicca@tin.it

Il 28 giugno 1914 a Sarajevo il mondo cambiò.

Nel cataclisma che coinvolse i paesi di ben tre continenti anche le attività in genere, e quelle sportive in particolare, dovettero per forza ridursi al minimo.

“La Gazzetta dello Sport”, già all’epoca la più diffusa pubblicazione sportiva italiana, il 10 agosto 1914, a pochi giorni dalla dichiarazione di guerra consegnata dall’Austria-Ungheria alla Serbia, pubblicò un pezzo con titolo a caratteri cubitali nel quale annunciava che “lo sport era stato ucciso dalla guerra”, anche se l’Italia, alleata militarmente con Austria e Germania, aveva dichiarato la propria neutralità dal conflitto.

In Italia la gestione dei primi fermenti del movimento atletico era passata dalla Unione pedestre torinese, Upt (1897), alla Unione pedestre italiana (1899). Nel 1906 vi era stata una nuova sostituzione di poteri: nasceva la Federazione podistica italiana (Fpi) che portava la sua sede a Roma. Nel 1910 la Fpi nel corso di un congresso tenutosi a Milano assunse la denominazione di Federazione italiana sports atletici (Fisa) e nel 1912 la sede tornò a essere Milano.

L’atletica italiana, dopo il 1° Campionato italiano pedestre organizzato dall’Upt il 31 ottobre 1897 (in pratica una corsa su strada di 35 km sul percorso Torino-Nichelino-None e ritorno), aveva cominciato a scrivere le sue prime pagine di storia nel 1898 con la disputa di quelli che vengono considerati i primi veri campionati, anche se limitati a una gara di velocità e a corse di resistenza, in quanto salti e lanci erano ancora inclusi nel programma delle manifestazioni ginniche. Saltatori e lanciatori si unirono ai velocisti, podisti e marciatori solo nel 1913.

Con le prime avvisaglie belliche molte manifestazioni sportive italiane (ad esempio i campionati nazionali di canottaggio) furono annullate, mentre la Fisa organizzò a Milano (ma sarà l’ultima volta) il 26 e 27 settembre 1914 i campionati assoluti italiani, i noni della sua gestione. Questa restrizione operativa portò a livello mondiale, come prima conseguenza, la cancellazione della 6ª Olimpiade che avrebbe dovuto svolgersi a Berlino nel 1916 e il Cio decise che di questa Olimpiade non celebrata si sarebbe comunque mantenuta la numerazione progressiva, mantenendo così la cadenza quadriennale che era sempre stata usata fin dai Giochi antichi. Il Cio, con in testa De Coubertin e i suoi collaboratori, continuarono a lavorare al progetto olimpico anche nel periodo bellico, pronti a riproporlo non appena la guerra fosse terminata. Uno dei primi provvedimenti fu quello di spostare la sede dell’organizzazione da Parigi, residenza del presidente, a Losanna, città della neutrale Svizzera.

Il teatro di guerra si svolse principalmente in Europa, ma coinvolse gradualmente anche i paesi di altri continenti, specie quelli che rientravano sotto la sfera dell’Impero britannico e le terre francesi d’oltremare. Dal 1917 furono della partita anche gli Stati Uniti d’America.

Olimpiadi a parte, la prima grande manifestazione che risentì del blocco dell’attività agonistica furono i campionati d’Inghilterra (AAA Championships), una iniziativa aperta agli atleti di tutti i paesi, considerata un vero e proprio campionato del mondo. I campionati inglesi vennero a mancare dal 1915 al 1918 compreso, lo stesso accadde anche in Francia, mentre in Germania l’attività si fermò dopo i campionati nazionali del 1914.

In Italia la cessazione dell’attività agonistica avvenne praticamente proprio il giorno dell’attentato di Sarajevo; alcune manifestazioni vennero sospese e poi annullate, all’arrivo del-

la notizia. Sorsero quasi subito i partiti degli interventisti (in testa la Fgni), ai quali si associarono ben presto i modernisti, i futuristi, alla testa dei quali si pose Gabriele D'Annunzio, mentre altri, più prudenti attendisti cercarono in ogni modo di non soffocare del tutto il movimento atletico italiano.

In Toscana, a Firenze sulla pista delle Cascine il 7 e 14 di giugno si svolsero i campionati dell'Italia, che videro l'italo-americano Philip Baldwin esibirsi in dieci delle dodici gare in programma, vincendone nove, ottenendo risultati di alto valore atletico. Philip Baldwin, italo-americano, era fiorentino di nascita, ma trasferitosi negli Stati Uniti per seguire gli studi, ebbe modo di ottenere dei risultati notevoli misurandosi con gli *sprinters* d'oltreoceano. Tornò a Firenze nel 1914, si tesserò per l'Italia e il suo esordio fu un vero e proprio *exploit*; ai campionati sociali di quell'anno vinse nove gare su dieci disputate. In quegli anni di guerra Baldwin incontrò i migliori velocisti italiani e fu sconfitto solo un paio di volte da Franco Giongo, poi realizzò un ottimo 11"0 sui 100 metri. In quegli anni di guerra Baldwin dominò le scene dell'atletica italiana che aveva le sue migliori forze impegnate al fronte. Nel 1917 Baldwin realizzò ancora due belle prestazioni, 11"1/5 nei 100 e 1,70 nel salto in alto, prima di raggiungere l'esercito americano a Parigi come volontario nell'aviazione.

Ma anche al Nord non ci si dava per vinti: la Federazione italiana sports atletici e "La Gazzetta dello Sport" organizzarono a Milano il 26 e 27 settembre 1914 i campionati italiani assoluti, che furono gli ultimi prima della guerra. Essi riprenderanno nell'ottobre del 1919.

Questa ridotta attività diede vita ad alcune iniziative tendenti a ridare un minimo di vigore alla pratica dell'atletica. C'è da tener presente che al conflitto parteciparono circa sei milioni di italiani e questo segnò profondamente la storia sociale, politica, economica e culturale del nostro paese, includendo in queste espressioni anche la pratica sportiva. Molti furono infatti gli atleti che persero la vita nel novero dei 750.000 mila morti che fu il tributo dato dall'Italia al conflitto.

Molti atleti partecipanti ai campionati assoluti del 1914 avevano già in tasca la cartolina di richiamo alle armi, come ad esempio Franco Giongo, reduce dai Giochi di Stoccolma, gareggiante con i colori della Virtus Bologna, città nella quale si era laureato in medicina, che raggiunse il suo reparto con il grado di capitano medico. Giongo infatti oltre a essere portato per lo sport era anche ben predisposto per gli studi. Egli conseguì la laurea in medicina e divenne in seguito un eminente radiologo; considerò la pratica sportiva, oltre che sotto l'aspetto prettamente agonistico, anche dal punto di vista scientifico compiendo attenti studi sulle tecniche usate dai più famosi trainers americani e sudafricani del suo tempo.

L'anno 1914 vide Giongo tornato in pieno all'attività atletica. Il 19 aprile a Roma il bolognese affrontò Claudio Carpi in una prova sui 100 metri conclusa vittoriosamente in 11"0, tempo che ripeté il 26 dello stesso mese a Milano e che gli permise di battere Giuseppe Alberti, un velocista milanese assai promettente.

La guerra nel frattempo incombeva minacciosa. Giongo trovò tuttavia il tempo di compiere una rapida tournée in Ungheria. A Budapest, sugli impianti dell'Isola Margherita il 7 giugno vinse i 100 metri in 11"0 e i 200 metri a handicap in 22"1/5. Sempre a Budapest il 12 giugno nel Premio Gerendan ottenne tempi eccellenti nelle tre prove nelle quali si cimentò: 10"2y, 22"4y e 32"0 (300 yard), battendo tutti i migliori velocisti locali. Il giorno dopo chiuse il soggiorno ungherese con una bella prova sui 400 metri dove si classificò secondo dietro al tedesco Herrmann nel tempo di 50"5 che rimarrà il suo miglior tempo sulla distanza. Nel viaggio di ritorno l'instancabile Giongo partecipò il 28 giugno a Vienna al Premio Simon, una riunione internazionale organizzata dal Wiener athleticsport club che si disputava sulla pista del Prater nel corso della

quale vinse le 100 yard in 10"0 e i 200 metri in 21"7, prestazione quest'ultima che rappresentava il terzo tempo di sempre in Europa dopo il 21"2 di Applegarth e il 21"6 di Rau. Sulla base dei documenti ricevuti dalla Federazione austriaca, la Fisa omologò i primati ma ne dette notizia solo nel suo "Bollettino Ufficiale" numero 36 del 13 settembre 1923.

Al ritorno a Milano Giongo trovò ad attenderlo la cartolina precetto che lo richiamava alle armi con il grado di tenente medico. Il nuovo impegno non gli impedì di allinearsi a Parigi alla partenza dei 200 metri del Premio Ravaut. Era la terza volta che partecipava alla prestigiosa gara. Fu ancora una volta un successo, coronato dal tempo di 22"3/5. Prima di essere assorbito dai suoi impegni militari Giongo fece in tempo a partecipare ai campionati italiani assoluti che ancora una volta si svolsero a Milano sul campo della Us Milanese.

Nonostante negli ultimi giorni avesse dovuto rallentare la preparazione, Giongo riuscì a tornare in possesso di tutti i suoi titoli. Il 26 settembre ottenne un ottimo 11"0 in batteria e subito dopo corse la finale dei 200 imponendosi in 23"2/5 a Dante Bertoni della Società ginnastica gallaratese (24"0). Il giorno dopo nella finale dei 100 metri seppe respingere il serio attacco che gli portò Giuseppe Alberti, aggiudicandosi la gara nel tempo di 11"2/5; al terzo posto si classificò Carlo Chiavelli, detto "Tartaruga" e al quarto Claudio Carpi. Due ore dopo si schierò al via della finale dei 400 metri, gara che si aggiudicò dopo uno "storico" duello con il genovese Emilio Lunghi che egli stesso descrisse in uno dei suoi scritti. Il tempo 51"3/5 fu omologato quale primato italiano, a dispetto del 50"5 ottenuto poco tempo prima a Budapest. A fine manifestazione giunse il quarto titolo. Quello della staffetta 4x400 che Giongo assicurò ai colori della Sef Virtus Bologna insieme a Gian Ercole Salvi, Vittorio Costa e Federico Colombo con il tempo di 3:39"1/5.

Si chiuse così per Giongo una stagione esaltante. Lo storico Marco Martini ricorda che "nella lista europea *all-time* al 31 dicembre 1914 Giongo, con il 10"0 sulle 100 yard figura al decimo posto *ex-aequo*"¹. Nel 1915, prima di partire per la guerra, riuscì a prendere parte a un paio di gare che si disputarono a Roma nelle quali incontrò e sconfisse – sia pure con tempi modesti – Philip Baldwin. Poi Giongo partì per il fronte balcanico e di lui non si sentì più parlare fino al 1922.

La Toscana fu molto attiva nell'organizzare iniziative atte a raccogliere fondi per l'aiuto alle famiglie dei richiamati. Le quattro maggiori società sportive fiorentine: Club sportivo Firenze, Firenze football club, Società sportiva Itala e Unione sportiva Sempre Avanti, si fusero in un unico organismo che organizzò un *cross country* nazionale con il patrocinio della Fisa e de "La Gazzetta dello Sport".

Durante gli anni del conflitto l'attività internazionale si ridusse a pochi e sporadici incontri fra nazioni vicine e alleate. Venuta meno la Triplice intesa, l'Italia entrò in guerra contro l'Austria Ungheria il 24 maggio del 1915.

Da quel momento lo sport scomparve dalle cronache dei giornali cittadini, i quali a loro volta presero posizioni contrastanti circa l'intervento bellico. "La Stampa Sportiva" di Torino optava per una neutralità che contrastava con la cessazione dell'attività sportiva, alla quale si opponevano "La Gazzetta dello Sport" e "Lo Sport Illustrato", che lamentavano la scomparsa dal paese dell'apporto principale preoccupati dal fatto che l'educazione fisica e la preparazione fisica in genere sarebbero venute a mancare alla gioventù italiana.

Mentre l'atletica languiva, cominciava a segnare dolorose perdite fra le quali quelle del bersagliere astista bolognese Manlio Legat, decorato con medaglia di argento, Rodolfo De Mori, quattrocentista e i mezzofondisti Candelori, Grosselli e Maestroni, nonché Luigi Boffi, che era giunto secondo nei 110 a ostacoli nel 1919. Fra i calciatori grande eco ebbe la scomparsa di

Virgilio Fossati, a cui si aggiunse quella del ginnasta Guido Romano. Volendo citare coloro che si distinsero in battaglia e furono decorati al valore militare. All'estero però proprio all'inizio delle ostilità, sembra a causa di fuoco amico, il campione francese Jean Bouin, primatista mondiale dei 10.000 metri.

Nonostante l'attività agonistica fosse fortemente ridotta, le competizioni continuarono, specie in alcune località non coinvolte ancora dagli eventi bellici. La Toscana era fra queste, ma anche a Milano, decentrata rispetto alle operazioni, la Fisa organizzò delle gare atletiche nazionali che erano dei veri e propri campionati italiani ai quali mancava solo la ufficialità del titolo.

Ai primi di aprile del 1915 la Usf Sempre Avanti di Firenze, in accordo con il Ministero della guerra e la Federazione ginnastica italiana, organizzò un corso di preparazione premilitare, corso che ebbe una durata brevissima in quanto in aprile il governo Salandra dichiarò terminata l'appartenenza dell'Italia alla Triplice Alleanza e il 24 maggio l'Italia entrò in guerra contro l'Austria.

Nonostante fosse fortemente ridotta, l'attività sportiva continuò a svolgersi anche durante le ostilità belliche. La Fisa svolse una intensa attività nei cross che vide scendere in gara ogni settimana centinaia di corridori, molti in divisa grigio verde, da Torino a Napoli.

A Firenze il 5 settembre l'eccentrico Vasco Magrini corse sulla pista sociale alle Cascine un tentativo di primato: dopo un passaggio al chilometro in 3'06"3/5 egli conquistò il record toscano dei 2.000 metri (6'16"0) e quello sui 3.000 (9'38"2/5).

Subito dopo l'entrata in guerra la Fisa organizzò a Milano dei veri e propri campionati italiani, ai quali mancava solo la ufficialità del titolo, sotto la denominazione di Gare atletiche nazionali.

L'Italia di Firenze scese in campo con Vasco Magrini, Carlo Romigialli e Philip Baldwin, ottenendo due secondi posti con i primi due atleti e ben tre con l'italo-americano.

L'Italia organizzò a fine stagione i campionati atletici italiani, facendosi ospitare al velodromo delle Cascine in quanto il prato del Quercione era stato requisito dalle autorità militari.

A Milano la Fisa, unica federazione italiana a continuare la sua attività, organizzò l'11° Congresso, dettandosi dei programmi che non chiudevano del tutto le speranze di una ripresa operativa non appena i tempi lo avessero permesso.

Altri grandi nostri campioni presero la via del fronte. Abbiamo visto che Franco Giongo, come ufficiale medico, venne inviato sul fronte balcanico dove contrasse il paratifo che lo tenne lontano dalle piste fino al 1922, come già detto.

La prima guerra mondiale fu però una grande valorizzatrice degli sport atletici. Anche altre nazioni, oltre l'Italia, compresero in quel frangente così travagliato, quanto fosse necessario possedere una gioventù fisicamente forte e preparata attraverso esercizi molto più dinamici di quelli della modesta ginnastica che si praticava nelle scuole.

Il contatto poi tra gli eserciti alleati portò i soldati delle nazioni sportivamente più evolute accanto a quelli delle nazioni più avanzate. I reggimenti che andarono a combattere sui fronti esteri, e quelli esteri che vennero a combattere in Italia, furono altrettanti centri di propaganda per l'atletismo. Furono le truppe inglesi e quelle americane a esercitare la maggior influenza sugli altri contingenti. Gli italiani appresero da esse molti insegnamenti sulla tecnica dell'atletismo: e tanto gli ufficiali, quanto i soldati, li coltivarono nelle pause delle operazioni belliche.

Fu lo stesso Comando supremo dell'esercito italiano a favorire e sviluppare gli sport atletici e istituì presso sé una squadra atletica che raccolse i migliori campioni fra quelli che indossavano la divisa grigio verde. Fu questa la squadra che andò a rappresentare l'Italia nel-

le competizioni sportive interalleate che culminarono con i Giochi di Joinville nel 1919 a guerra terminata.

Il 30 settembre 1917 si svolsero, nonostante tutto, le tradizionali gare nazionali con il programma dei campionati italiani, ma non valide per l'assegnazione del titolo.

Tre settimane dopo le colonne austro-ungariche sfondarono il fronte italiano a Caporetto nella 12ª battaglia dell'Isonzo. Questi eventi presero il sopravvento su tutto il resto. Poi dopo l'offensiva di Vittorio Veneto del 3 novembre 1918 fu firmato l'armistizio con l'Austria e in poco tempo i vecchi soci e i reduci dal fronte cominciarono a riorganizzare le società sportive e a riappropriarsi degli impianti e dei campi sportivi requisiti durante la guerra.

L'attività sportiva riprese e a essa parteciparono moltissimi militari, per lo più reduci. A Firenze si svolse un *cross country* a squadre al quale parteciparono 500 militari. Le prime gare di atletica si svolsero alle Cascine organizzate dal Club sportivo Firenze. Non era presente Baldwin che si era recato in Francia, si è detto, come volontario e si era tesserato per lo Stade France di Parigi.

A conclusione di una attività sportiva che i militari di tutti gli eserciti avevano praticato anche durante il conflitto 1915-1918 e in attesa del ritorno delle truppe nei loro paesi di origine, il Comando interalleato organizzò una grande festa sportiva con la partecipazione dei militari atleti di molte nazioni: Stati Uniti, Australia, Belgio, Brasile, Canada, Cecoslovacchia, Francia, Italia, Portogallo, Romania e Serbia oltre ad altri contingenti minori; in tutto 16 nazioni.

Nel 1919, a conclusione di tutti gli scambi, più o meno formali, effettuati negli anni del conflitto si tenne quello che da tutti è considerato il più rilevante fatto sportivo militare del XX secolo. Parliamo dei Giochi militari o Giochi interalleati che gli storici definirono la prima, grande manifestazione politico-sportiva del dopoguerra. Il regista di questa ambiziosa iniziativa fu Elwood S. Brown, il responsabile del corpo di spedizione americano in Francia che ebbe un valido appoggio nel generale John Joseph Pershing, comandante in capo dell'armata statunitense. Le truppe del Corpo d'armata statunitense costruirono a Joinville-le-Pont, località nei pressi di Parigi, uno stadio che venne intitolato proprio al generale Pershing, uno degli ideatori della iniziativa. Lo stadio, che aveva una capienza di circa 27.000 posti, al termine delle gare fu regalato alle autorità francesi.

I Giochi interalleati si svolsero dal 22 giugno al 6 luglio 1919 e molti, ben 24, furono gli sport in programma: atletica leggera e pesante, calcio, pugilato, rugby, basket, baseball, cricket, scherma, tennis, tiro a segno, equitazione, ginnastica, golf e tiro alla fune e altri minori.

La cerimonia inaugurale si svolse il 22 giugno alla presenza dei presidenti degli Stati Uniti e di Francia: 1.500 furono gli atleti che vi presero parte.

L'Italia risultò fra le delegazioni più nutrite dopo Stati Uniti e Francia, con un complesso di 120 unità guidate da Cesare Tifi e dal generale Sante Ceccherini. Gli atleti italiani che formarono la nostra rappresentativa furono il capitano Vittorio Costa, bolognese, affiancato dai tenenti Candelori e Zaccagna, Bottura e Salvi, Lorenzetti e Sandrini, i sergenti Alberti e Tugnoli, Nespoli, Croci e Bernardoni oltre ai militari Negri, Marengo, Martinenghi, Pasciuti, De Lorenzi, Ghiringhelli, Porro, Nieddu, Binda, Lorenzetti, Ferraris, Baldan, Bonini, Garimoldi, Parisio, Armando Pagliani, Andreoli, Tartaglia. Faceva parte della squadra anche Emilio Lunghi che rinunciò all'ultimo momento a prendere il via.

Su tutti i partecipanti ai Giochi brillò la stella del velocista statunitense, il tenente Charles Paddock che trionfò nei 100 (10"8) e nella staffetta 4x100; avrebbe vinto anche i 200 metri, che andarono al connazionale Allen Woodring, se non si fosse voluto esibire in un arrivo acrobatico che lo penalizzò anziché favorirlo come lui pensava e lo relegò al secondo posto (22"1).

Gli americani furono i protagonisti dei Giochi interalleati, preludio a ben altri successi che arriveranno l'anno dopo alla ripresa dei Giochi olimpici.

Gli italiani si distinsero in numerose gare. Il saltatore in lungo Arturo Nespoli si classificò al secondo posto con 6,40 metri, mentre la staffetta 4x200, composta da Nespoli, Croci, Orlandi e Alberti, giunse seconda, a quattro metri dai francesi che si aggiudicarono la gara in 1'33"1/5. Gli azzurri furono però primi nella staffetta 4x200 riservata ai militari "effettivamente combattenti". Nel complesso la squadra militare italiana schierò a Parigi i migliori atleti del momento, atleti che in seguito vinsero titoli italiani nei campionati della Fisa.

I Giochi interalleati, oltre a coronare il loro successo sportivo, gettarono le basi per strategie politiche che ebbero poi a svilupparsi alla ripresa dei Giochi olimpici. Fra queste il boicottaggio sportivo che i belgi perseguirono nella organizzazione della loro Olimpiade dalla quale esclusero gli atleti degli stati sconfitti (Germania, Ungheria, Austria, Bulgaria, Turchia).

L'esperienza dei Giochi interalleati servì anche a far conoscere al mondo in modo tangibile la straordinaria potenza atletica degli Stati Uniti. Alcuni paesi, l'Italia fra questi, ingaggiarono allenatori americani per risollevarne le sorti delle loro squadre in vista di Anversa, nazione designata a ospitare i giochi della 7ª Olimpiade. L'Italia ingaggiò Platt Adams per preparare i nostri atleti per le Olimpiadi di Anversa, mentre la Francia ricorse a Schroeder, uomo dell'Ymca. Adams era un ex saltatore che nel 1912 ai Giochi di Stoccolma aveva vinto la medaglia d'oro nel salto in alto da fermo con la misura di 1,63 metri e si era classificato al secondo posto nel salto in lungo da fermo con 3,36 metri, battuto di un solo centimetro dal greco Konstantin Tsiklitis. L'americano svolse soprattutto la sua opera di istruzione tecnica dopo i Giochi, recandosi nei vari centri d'Italia. In quella occasione furono per la prima volta costituiti alcuni comitati regionali nel sud della penisola, che poteva dirsi ancora vergine in fatto di organizzazione atletica.

Ma, questioni politiche a parte, i Giochi di Joinville-le-Pont lanciarono al mondo un messaggio, subito raccolto dal Cio, che si attivò per trovare un paese organizzatore dei Giochi del 1920, che parlasse non solo di competizione ma soprattutto di pace e cameratismo.

L'Italia dal 4 all'11 novembre 1919 organizzò a Roma il 1° campionato militare sportivo, iniziativa che ripeté nell'ottobre del 1920, per esaltare ancor più il coraggio e il valore che gli atleti avevano profuso nella Grande Guerra e nei Giochi interalleati di Parigi.

Intanto, finita la guerra, mentre la Fisa stentava a riorganizzare nell'ambiente civile il movimento atletico federale, perdurava nell'esercito, non ancora smobilitato, l'entusiasmo per le discipline fisiche, assecondato dagli alti comandi. Le gare militari erano frequentissime, svolgevano grande propaganda e creavano magnifici campioni delle singole specialità. Fu appunto il magnifico risveglio dell'esercito che rianimò l'atletismo italiano e riscaldò tutto l'ambiente. Fu così che la Fisa decise di partecipare alle Olimpiadi di Anversa, dove il tricolore si levò per due volte sullo stadio a salutare le vittorie del marciatore Ugo Frigerio.

Non sarà sempre così, ma la ferita lasciata dalla prima guerra mondiale almeno al momento fu rimarginata, anche se lasciò sui campi di battaglia i corpi di una generazione che avrebbe aperto un vuoto nella storia dello sport mondiale, senza consentire a molti campioni di potersi esprimere compiutamente.

NOTE

1. N. MARTINI, *Storia dell'Atletica italiana maschile (da Bargossi a Mennea più aggiornamento 1988-1995)*, Roma, Fidal, 1996.